

Le idee

Il mio Paese e la verità sulla crisi

Costas Meghir*

In questi momenti di estremo pericolo per la Grecia, è importante capire quali sono i problemi reali e quali alternative potrebbero derivarne. Siamo arrivati a questo punto dopo decenni di malgoverno, durante il quale i partiti di governo si rafforzarono distribuendo favori sotto forma di incarichi nel settore pubblico, incrementi in deficit delle pensioni, norme a tutela di lobby, come le barriere all'entrata di alcune professioni e regole estremamente rigide nel mercato del lavoro. I partiti hanno a lungo tacitamente acconsentito all'evasione fiscale.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Il mio Paese e la verità sulla crisi

Costas Meghir*

Il risultato finale è stato un massiccio calo della produttività rispetto ai nostri partner commerciali (quella greca era pari al 70% della media Ue nel 2009), e un enorme aumento dei deficit di bilancio e commerciale, finanziato principalmente da un aumento senza precedenti del debito interno ed estero (da quando la Grecia è stata accettata nell'euro).

I livelli di debito senza precedenti sono stati causati dalle politiche clientelari e hanno nutrito un livello del tutto artificiale di crescita. L'economia greca è stata costruita intorno allo Stato, che è divenuto il datore di lavoro più importante, e dal quale una parte importante del settore privato dipende per le forniture. Mentre il Pasok ha spinto inizialmente l'economia greca su questa strada di perdizione, Nuova Democrazia non ha fatto altro che seguirne l'esempio, con enormi assunzioni nel settore pubblico e rilevanti aumenti del debito in rapporto al Pil, malgrado che questo fosse, prima della crisi, in rapida crescita. Il risultato è che la Grecia non ha beni esportabili rilevanti e degni di questo nome.

Il governo Tsipras ha ottenuto l'effetto di destabilizzare l'economia greca, facendola rientrare in recessione e rialimentando massiccia incertezza, cioè ostacolando nuovi investimenti. La posizione del governo è che il

debito debba essere in qualche modo ristrutturato, ma che non si debbano attuare riforme strutturali come una vera apertura dei mercati alla concorrenza e la liberalizzazione del mercato del lavoro. Inoltre, Tsipras e Varoufakis rifiutato di accelerare l'attuazione della riforma del sistema pensionistico, che è oggi ancora completamente insostenibile gravando sulle finanze pubbliche per il 16% del Pil. Il governo ha proposto invece di aumentare l'aliquota sulle imprese dal 26% al 29% per cento e altre misure fiscali di dubbio incasso ed effetto, mentre allo stesso tempo tiene ferma la promessa di riassumere i lavoratori del settore pubblico. Il governo ha chiesto all'Europa di accogliere queste proposte, altrimenti l'alternativa sarà il default e l'uscita della Grecia dall'euro.

Sono ipotesi presentate come minaccia, in assenza completa di una seria prospettazione dei costi e delle conseguenze economiche. Cerchiamo allora di capire gli effetti delle due alternative reali sul tavolo: il default e l'uscita dall'euro da una parte, oppure dall'altra riforme serie di mercato che possano condurre su basi diverse dalle attuali a una possibile ristrutturazione del debito. Supponiamo che il governo greco porti ad attestarsi sulla linea del default. A quel punto, le obbligazioni greche bancarie come di ogni altro tipo non sarebbero più accettate dalla Bce come collaterale, neanche molto scontato rispetto ai valori nominali. Le banche diventerebbero automaticamente insolventi, e su questa base la Bce sarebbe costret-

ta a chiudere il rubinetto della linea di liquidità di ultima istanza (Ela), alla quale unicamente il settore bancario greco oggi si affida per soddisfare le quotidiane richieste di prelievo. Il crollo del settore bancario si tradurrebbe in un ulteriore ritiro dei depositi del settore privato, e i vincoli quantitativi ancor più stretti da adottare a quel punto porterebbero a default sui depositi rimanenti. La maggior parte dell'attività di negoziazione si fermerebbe insieme all'intero sistema dei pagamenti. L'importazione anche dei beni più essenziali, come il cibo, le forniture mediche e di carburante, si paralizzerebbe e dovrebbe ricorrere ad aiuti stranieri.

A quel punto il governo non avrebbe altra scelta che uscire dall'euro e stampare la propria moneta, che sarebbe scambiata a un tasso di cambio molto più basso delle 347 dracme per l'euro, come avvenne nel 2000. La massiccia svalutazione non determinerebbe un boom delle esportazioni perché non c'è export rilevante possibile. La crisi del credito bloccherebbe gli investimenti. Il risultato sarebbe l'inflazione, una enorme riduzione del potere d'acquisto, un depauperamento verticale del risparmio. L'insistenza del governo greco a lasciare invariate le pensioni suonerebbe ridicola, una volta che il potere d'acquisto delle pensioni dovesse adattarsi a questa realtà.

L'alternativa ovvia alla catastrofe a cui Tsipras sta portando è attuare vere riforme strutturali. Ciò richiederebbe preliminarmente

un accordo con i creditori, per mantenere a galla la Grecia. In primo luogo, si deve riconoscere apertamente che la fonte del debito e la ragione della durissima recessione greca non è stata l'accordo di salvataggio europeo, ma la governance economica greca e delle sue istituzioni (cose di cui l'attuale governo non può essere ritenuto responsabile, anche se sembra volerle perpetuare).

In secondo luogo, si devono immediatamente attuare riforme strutturali: aprire l'accesso alle professioni, rimuovere le protezioni a settori come farmacie, trasporto su strada, servizi pubblici, aprendoli alla concorrenza. Tutti i mostruosi impedimenti burocratici all'avvio e alla gestione d'impresa (i peggiori nell'Ocse) dovrebbero esser rimossi. La corruzione deve essere brutalmente combattuta. L'evasione fiscale va affrontata con un serio programma pluriennale di veri-

fica degli imponibili delle attività autonome ed d'impresa. Il mercato del lavoro va completamente liberalizzato (naturalmente, non si tratta di restringere le garanzie, alla sicurezza, alla salute, alla non discriminazione).

In terzo luogo, si dovrebbe annunciare una revisione radicale del codice tributario. E ridurre l'imposta sulle società, rendendo la Grecia un luogo attraente per investire.

In quarto luogo, la revisione del settore pubblico dovrebbe continuare con obiettivo primario di ridurne le dimensioni e di migliorarne la responsabilità. In tale quadro vanno privatizzati numerosi servizi pubblici, occorre una riforma profonda del sistema educativo e della giustizia civile.

Con questo programma di riforme in atto, il governo potrebbe allora negoziare una ristrutturazione del debito, un allungamento delle scadenze, un'ulteriore riduzione dei

tassi di interesse. Con riforme serie, i creditori sarebbero felici di accontentarci, poiché la Grecia cesserebbe entro pochi anni di essere il malato d'Europa. Con il conseguente aumento della crescita, ripagare il debito sarebbe molto meno oneroso.

Nonostante 35 anni di cattiva gestione, la Grecia ha ancora riserve di capitale umano. La sua storia di successo del dopoguerra è stata generata da un'infrastruttura umana solida che, almeno in parte, persiste ancora oggi. Ci sono numerosi imprenditori all'estero pronti a tornare e a dare il loro contributo. Non siamo solo una gloriosa storia passata. La Grecia può competere al livello superiore in molti settori, dalla finanza all'high-tech, se solo si deciderà di smantellare l'attuale sistema statalista, clientelare e protezionista.

*Economista greco, docente a Yale

**L'articolo è stato pubblicato su Huffington Post
Greece

